

DIALOGANDO CON EDGAR MORIN

(continua dalla 1ª pagina)

sentì i temi che sono diventati centrali in seguito.

Edgar Morin inoltre, è sociologo, direttore di ricerca per la sezione scienze umane e morali al CNRS francese; attualmente dirige il Centre d'Etudes Transdisciplinaires de Paris della Scuola degli Alti Studi in Scienze Sociali; fondatore insieme a L. J. Le Moine del Programme Européen Modélisation de la Complexité, animatore della rivista "Communications", presidente dell'Association pour la Pensée Complexe; presidente dell'Agencia Europea per la Cultura presso l'UNESCO di Parigi e ancora, presidente di un comitato scientifico ministeriale per la riforma dei saperi nei licei; geografo, appassionato di cinema, di ecologia, di microfisica, di poesia, nonché della vita politica contemporanea.

Difficile, dunque, racchiudere in poche definizioni tanta energia intellettuale, tanti interessi.

Egli è considerato oggi un intellettuale di fama mondiale, fervente assertore del "Principio della Complessità", cardine dei suoi studi in una lunga ricerca che s'impone ormai non solo alla conoscenza scientifica, ma si propone anche come un tentativo di risposta ai nostri problemi umani, sociali e politici. Sostenitore di una conoscenza multidimensionale, instancabile ricercatore del "Metodo" per cogliere la realtà complessa, come si evince dai cinque volumi: "La Méthode".

Tra i suoi temi centrali: l'idea di un mondo policentrico, il destino dell'Europa, la rinascita di un nuovo umanesimo, la necessità di una riforma del pensiero attraverso un'etica della fraternizzazione; l'idea di un nuovo assetto mondiale, economico collegato a quella di solidarietà terrestre; e ancora, il bisogno di una nuova scienza polidisciplinare, la riforma dell'organizzazione dei saperi e la necessità di educare gli educatori. Queste sono le questioni centrali che Morin pone alla base della sua riflessione sul futuro del mondo e dell'umanità, espresse nel corso degli anni in una prolifica e intensa produzione monumentale di saggi, articoli, riviste, volumi, tomi. Il suo itinerario di ricerca si propone sostanzialmente di tornare alla radice dei problemi e delle cose, perché è alla base dei fenomeni che vi è l'enigma della "complessità".

Morin promuove un suo "Metodo" epistemologico e rivoluzionario, combattendo ogni forma di specialismo disciplinare in base a

cui ogni scienza risulta chiusa in sé stessa, nel proprio ambito del sapere e senza nessuna relazione o scambio con le altre. Rilancia una metodologia trans-disciplinare, in cui ogni settore scientifico rompe finalmente quel muro che aveva tanto isolato ogni disciplina, per muoversi nella contraddittoria e caotica complessità della realtà in cui siamo immersi.



Morin usa in chiave sistematica e divulgativa i fondamenti di una cultura nuova, le basi di nuovi saperi che sono richiesti da una società sempre più globale e interdependente; si tratta di una vera e propria "sfida alla complessità", cioè ciò che è tessuto insieme, restituendo le relazioni, le interdipendenze, le solidarietà, le organizzazioni, le totalità. Si tratta perciò di avere un nuovo tipo di approccio rispetto al reale e, pertanto si profila l'esigenza di una nuova forma di pensiero che articoli, colleghi ed organizzi le conoscenze, che consideri l'esistenza dell'incertezza, della fragilità umana, dei paradossi.

Il "Metodo" ha conseguenze anche nel campo dell'insegnamento dove spesso è dimenticato il problema fondamentale: la condizione umana. Secondo Morin un docente dovrebbe insegnare anche l'incertezza, il destino umano, la condizione planetaria dell'umanità, l'incertezza della storia, del fu-

DEVIANZA, UNA "NORMALITÀ" DIFFICILE

(continua dalla 3ª pagina)

tratta di mettere il ragazzo nelle condizioni di poter costruire il proprio senso e di saperlo proporre con un'apertura alla negazione. L'adattamento diventa una conseguenza necessaria dell'azione educativa. L'autentica autonomia dell'individuo consiste in primo luogo nella sua capacità di riconoscere le sue dipendenze di capire che esse sono necessarie alla sua esistenza: non si tratta di "essere" autonomi ma di pensare in modo autonomo, di muoversi in modo autonomo, di scegliersi in modo autonomo, ossia di essere sempre e in ogni caso "autonomi in relazione a E".

L'autonomia non fiorisce in uno spazio vuoto, ma si configura come

turo del mondo e ancora, dovrebbe avere il piacere di trasmettere amore per la conoscenza e amore negli allievi.

Morin pone alla base di ogni insegnamento educativo una grande finalità: l'Umanità come nozione etica radicata in una Terra-Patria, come comunità di destino. Comprendere l'umano significa comprendere la sua unità complessa, contemporaneamente uno e molteplice come il punto di un ologramma porta in sé il cosmo. Studiare la complessità umana potrebbe aiutare a comprendere il destino poliedrico dell'umano, tutti i destini mescolati ed inseparabili, i comuni problemi planetari di vita e di morte che pongono oggi più che mai l'umanità nell'incertezza. Morin dimostra come la complessità del cosmo è anche la complessità di "sapiens/demens"; come quella stessa complessità ha forgiato la storia instabile ed incerta; come quella complessità sta alla base di un fondamentale bisogno di ripensamento, rifondazione dei principi che governano il nostro essere esistenzialmente legati ad un destino comune, planetario, telurico.

Abbiamo bisogno di un pensiero ecologizzato afferma Morin, non solo della scienza, ma anche della politica, al fine di civilizzare la vita sulla terra con nuove possibilità di libertà e solidarietà. Stati e partiti, devono rinunciare alla pretesa di controllare la comunità internazionale, difatti, le guerre si riaccendono, il mondo perde la visione globale e il senso dell'interesse generale. È urgente aprirsi ad un'organizzazione nuova del mondo, progettando una "confederazione delle confederazioni" delle nazioni associate e la costituzione di istituzioni mondiali alla riforma del pensiero e al sentimento della Terra-Patria. Se maturiamo nella

capacità di superare, modificare quelle dipendenze proprie di una soggettività che si costruisce comunemente attraverso la relazione e il vincolo. L'intervento rieducativo deve far sì che il ragazzo riconosca la reciproca determinazione di autonomia e dipendenza che egli colga il valore del vincolo che non è limite puro ma "contesto" ossia ciò che permette di trasformare una pura funzione - l'autonomia - in una relazione.

Nell'incontro con il vincolo, l'autonomia puramente virtuale si trasforma in autonomia realizzata, diventando momento di attribuzione di significato al mondo, di investimento di valore sul reale e dunque "modo di essere" significativo e concretamente spendibile. Si tratta di far leva proprio su quell'autonomia soggettiva in modo che il

coscienza il fatto di essere cittadini della terra, che essa è la nostra patria, la stessa presa di coscienza del destino terrestre, sarà la condizione necessaria di questo cambiamento. Dovremmo imparare di

VITA ALCHEMICA

(continua dalla 6ª pagina)

dell'energia è un fatto fondamentale della natura, come la conservazione in genere, ma l'Uomo presente sembra non accorgersi di questa identità assoluta. La trasformazione nel più stabile e nobile elemento - l'oro - come pensavano gli alchimisti, viene adesso sostituita con le trasformazioni attraverso l'atomo universale. Questa perché ogni atomo deve avere almeno un elettrone e un protone, come l'idrogeno, un battito di cuore e uno sguardo verso l'orizzonte. Così il troppo si fa da una oscillazione e un segnale spedito nello spazio.

L'UNESCO per la pace

(continua dalla 7ª pagina)

sere costruita sul fondamento della solidarietà intellettuale e morale dell'umanità... ».

Per questo, l'UNESCO si propone di «contribuire al mantenimento della pace e della sicurezza, favorendo, mediante l'educazione, la scienza e la cultura, la collaborazione fra nazioni, al fine di assicurare il rispetto universale della giustizia, della legge, dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali che la Carta delle Nazioni Unite riconosce a tutti i popoli, senza distinzione di razza, di sesso, di lingua o di religione».

L'azione dell'Organizzazione si è andata rafforzando negli anni, e si è ulteriormente concretizzata con l'adozione della Dichiarazione Universale dell'UNESCO sulla Diversità Culturale (2 Novembre 2001). La dichiarazione riafferma la convinzione che il rispetto della diversità culturale e del dialogo rappresentino la migliore garanzia per lo sviluppo e per la pace. L'adozione della Dichiarazione Uni-

versale dell'UNESCO sulla Diversità Culturale ha confermato una volta di più l'impegno dell'Organizzazione nella promozione della «feconda diversità delle culture» per un mondo più aperto e più creativo, nel nuovo contesto del XXI secolo.

«Durante gli anni che ci separano dalla fondazione dell'UNESCO il cammino della storia si è considerevolmente accelerato. L'abolizione della maggior parte degli ultimi vincoli coloniali ha permesso a numerosi paesi di accedere alla piena sovranità politica. Queste spettacolari trasformazioni nei rapporti internazionali hanno reso più evidente l'ampiezza dei bisogni delle società meno favorite. Nel mondo intero, sia negli ambienti governativi che in mezzo alle folle, si è verificata una presa di coscienza sempre più forte dell'importanza che hanno le sfere di competenza dell'UNESCO, e anche della necessità della cooperazione internazionale in tali sfere, per assicurare il progresso economico, la giustizia sociale e la pace.»

Redazione

nuovo a vedere, a pensare, a progettare, ad agire con l'obiettivo di civilizzare la Terra, ecco il nuovo futuro che ci si pone dinanzi a noi e di là da noi.

Redazione



Rivista edita dalla Fondazione Italiana John Dewey - o.n.l.u.s.



ASSOCIAZIONE
STAMPA ITALIANA
SCOLASTICA
ONLUS

DIALOGANDO CON EDGAR MORIN

adi Anna Chiara Greco

Ho conosciuto Edgar Morin nel novembre 2001 all'Università IULM di Milano: avevo saputo che in occasione della cerimonia di apertura dell'anno accademico 2001-2002, gli sarebbe stata conferita una Laurea Honoris Causa in lingue e letterature straniere. In quel periodo, ero ancora una studentessa in filosofia e stavo elaborando una tesi proprio su: "Il Principio della Complessità e la riflessione sulla biologia di Edgar Morin". Così gli scrissi, informandolo della mia tesi e chiedendogli di concedermi una intervista per i miei studi.

Non potrò mai dimenticare che, nonostante la gran confusione di quel giorno, con la presenza delle autorità, il sindaco di Milano, il rettore, i professori e giornalisti, i fotografi Morin con la sua gentilezza e simpatia, riuscì a dedicarmi del tempo per l'intervista. Da allora è stato sempre disponibile ogni qualvolta ho avuto bisogno di chiedergli chiarimenti o consigli. In seguito ho avuto modo di rividerlo in più occasioni: a marzo del 2002, è stato anche all'Università della Calabria per tenere un seminario su "L'Era Planetaria. Che cosa sperare dell'homo sapiens-demens?".

Avevo scoperto il suo pensiero durante il corso di Storia della filosofia tenuto dal



prof. Mario Alcaro e, leggendo un testo relativo alla parte monografica dal titolo: "Il paradigma perduto. Che cosa è la natura umana?", ne sono rimasta particolarmente colpita. Ancora più ho subito il fascino quando ho approfondito la conoscenza di questo pensatore poliedrico che dimostra di possedere competenze in fisica, biologia, cosmologia, filosofia, antropologia, epistemologia. È stato per me sorprendente prendere tra le mani suoi testi degli anni '70 e scoprire che in essi erano già pre-

(continua in ultima pagina)

La legalità nei sei punti dell'Unesco

Presso il Centro di Ricerca e Documentazione sul fenomeno mafioso e criminale dell'Unical si è tenuta una riunione organizzativa del Club Unesco di Cosenza per tracciare le linee di attività e di intervento sulle più importanti ed urgenti problematiche che interessano il patrimonio culturale della provincia di Cosenza.

(segue a pag. 6)

Ragazzi d'Italia

LA PARTE MIGLIORE

Non solo bulletti del quartierino

Si dice spesso che i giovani d'oggi siano privi di valori per cui si dedicano sempre più ad atti di bullismo e delinquenza giovanile.

Che manchino di impegno politico e culturale, visto come disertano le sedi di partito e i commenti politici sui giornali.

Si dice spesso che il pensiero debole si sia appropriato della loro identità per cui necessiterebbero di una sana e robusta cura di quegli elementi necessari per costruire la società del futuro.

Quando però la parte migliore di loro assume posizioni considerate al di fuori della loro portata culturale e personale, tutti o quasi, con accenti paternalistici, fingono di preoccuparsi di una loro eventuale strumentalizzazione e concordano nel ridimensionare le loro esplosioni di sdegno e impegno civile legati a principi e valori che i "grandi" hanno da tempo messo nel dimenticatoio. Per chi lavora con loro ed insieme a loro la cosa non meraviglia affatto sapendo bene come è difficile mobilitarli senza una loro ferma convinzione.

Se quindi i Ragazzi di Locri, Lamezia, Pisa, Vicenza, Napoli, Bologna prendono posizioni negli affari dei "grandi", sarebbe paradossale che di questi tempi, a loro che assumono carichi che lo stesso potere politico non è capace di sostenere, ci mettessimo a dire "lasciamli lavorare ragazzino".

I ragazzi non ci stanno, si organizzano e mostrano di saper fare uso, ancor meglio dei grandi, di tutti quegli strumenti, compresi i media, ritenuti patrimonio indiscusso di quegli adulti responsabili del malgoverno attuale sia nazionale che locale.

La verità è che il futuro è già qui e che loro hanno e sentono il dovere, senza bisogno di indicazioni partitiche, di costruire quello che i grandi hanno dato prova di non aver saputo fare.

Silvana Palazzo

Redazione

RIVISTA EDITA
DALLA FONDAZIONE
ITALIANA JOHN DEWEY O.N.L.U.S.



ASSOCIAZIONE STAMPA ITALIANA SCOLASTICA ONLUS

DIRETTORE EDITORIALE
SILVANA PALAZZO
DIRETTORE RESPONSABILE
EUGENIO ORRICO

REDAZIONE:

FLAVIA AMATO, MIHAY V. PUTZ, ANTONIO VANADIA, ANNA CHIARA GRECO, TEODORA PEZZANO, JENNY SAPORTO, LIONELLO POGLIANI, MARIA ELDA ARTESE
LUGLIO - DICEMBRE 2006
DISTRIBUZIONE GRATUITA
ANNO II NUMERO 3-4
REG. STAMPA - TRIB. DI COSENZA
N. 746 DEL 17/03/2005

DIR. REDAZ. VIA G. MARINI SERRA, 55
COSENZA
STAMPA TIP. CHIAPPETTA - COSENZA
IMPAG. E GRAFICA - G. FILICE - COSENZA

DEMOCRAZIA E NUOVE POVERTÀ

di Giuseppe Spadafora



Il rinvio alla interpretazione di quella totalità persona, colta nella sua specifica contingenza esistenziale, ci permette così di individuare intenzionalità, coscienza e razionalità, ma anche forze irrazionali, istintualità, affettività, emotività e forme di esistenza da intendersi in quella specifica linguisticità attraverso cui si legge una storia della formazione, di eventi e di atti intenzionali, di successi ma anche di rischi e di perdite.

Ci sono elementi per evidenziare in questa composita e complessa immagine del soggetto-persona la valenza e il significato della pedagogia come disciplina che può intenzionalmente intervenire con l'elaborazione di modelli di formazione che traggono i loro elementi di giustificazione nell'individuazione di principi e criteri corrispondenti a persone che sono quelli di conoscere, interpretare e comprendere il loro "senso".

In effetti, un tale approccio al soggetto con-

sente di pensare la formazione come un processo che investe diverse e complesse sfere di personalità, ma anche vissuti intenzionali, modalità singolari di strutturare il rapporto con la realtà circostante, con gli orizzonti storici e linguistici, sociali e culturali. La formazione del soggetto esprime così una sua implicita tensionalità verso un orizzonte di senso che rivela le ragioni delle scelte, dei progetti, delle azioni.

La formazione è dunque formazione umana, anche se declinata verso forme diverse quali la formazione professionale, la formazione iniziale e in servizio degli insegnanti e via discorrendo; in quanto tale, è comunque destinata a confrontarsi con la persona, con le sue vicende esistenziali, con i suoi problemi e le sue conquiste, le sue ansie, i suoi sogni, le sue utopie.

La formazione, così, è una categoria costitutivamente antropologica, in cui è possibile scorgere dimensioni riguardanti il destino della persona, ma anche dimensioni quali lo sviluppo, la crescita, l'apprendimento. In effetti, la formazione è da considerare in modo forse più complesso rispetto al processo educativo una "famiglia di processi" che deve essere analizzata dalla ricerca pedagogica per potere poi favorire in modo positivo le tra-

sformazioni dell'attività umana. La formazione si manifesta nell'ambito dell'attività umana secondo quattro dimensioni dell'agire.

Innanzitutto è espressione di una crescita e di uno sviluppo involontario del soggetto. Ci si forma, trasformando la propria persona nel corso degli anni. Le trasformazioni dello sviluppo biologico, fisiologico, psicologico del soggetto determinano cambiamenti spesso inavvertiti dalla coscienza del soggetto e indipendenti dalla volontà. Ci si trasforma dall'infanzia all'adolescenza, ci si trasforma dall'adolescenza alla età matura e ancora di più, dall'età matura alla senescenza. Una serie di problemi che già l'epistemologia genetica di Piaget individuava si avverte nell'analisi di questi cambiamenti che trasformano il quadro cognitivo, metacognitivo e relazionale del soggetto. Ma, accanto alla dimensione della crescita e dello sviluppo del soggetto esiste anche una dimensione della motivazione all'azione che, studiata da varie correnti psicologiche, è un fattore centrale per determinare l'agire formativo. Quando la motivazione, per varie ragioni, è limitata o addirittura negata, si possono insinuare nel soggetto elementi di frustrazione, di apatia, di malinconia, o addirittura di depressione, che caratterizzano un rapporto negativo del soggetto con la realtà.

La formazione è caratterizzata anche da altre dimensioni, una delle quali può essere sintetizzata nei concetti di pensare e di agire e si afferma attraverso la connessione organica tra il momento percettivo-noetico e il momento pratico-applicativo.

La complessità teorico-pratica della formazione si può definire anche come attività poetica, intendendo con questo termine un insieme di azioni e reazioni teorico-pratiche dell'attività umana nell'ambiente e, in particolare, nei rapporti interpersonali.

Un ultimo aspetto dell'attività formativa è il rapporto dell'agire nei confronti degli eventi, degli accadimenti che sono anch'essi indipendenti dall'attività umana.

Un incontro occasionale, il caso, l'hazard di rousseauiana memoria, un evento tragico, un trauma, un lutto determinano inevitabilmente, una reazione negativa o positiva del soggetto, un segnale evidente di frustrazione, uno sforzo di rielaborazione, un momento, comunque, di trasformazione cognitiva, affettiva e relazionale del soggetto. Il processo formativo è, quindi, una "famiglia di processi" che esprime situazioni di crescita, di sviluppo, di cura e di coltivazione autoformative e eteroformative.

(continua)

VELI E IMPICCAGIONI

(continua dalla prima pagina)

mo rispettare l'Islam, la sua tradizione, i suoi postulati religiosi. Di qui, la tesi, così ampiamente sostenuta, secondo la quale impedire alle donne islamiche, crescentemente presenti in Occidente, l'uso del velo, sarebbe brutalizzarle gratuitamente, condizionarle ad un gratuito Europa-centrismo. Ed intorno a tali argomentazioni, quelle sul modo migliore di contemperare leggi, costumi, tradizioni, di quanti immigrano in Europa con leggi, costumi, tradizioni, che in Europa rinvengono; ed ancora diritto, opportunità di favorire l'integrazione degli immigrati anche attraverso l'apertura di scuole, a gestione "separata". Meraviglia che, soprattutto in ordine a tale ultima iniziativa, non sia balenata l'idea di offrire, a quanti appena giunti in Europa, al posto di un luogo di effettiva ibridazione - la scuola pubblica, modo ideale di confronto e condivisione tra diversi - un "ghetto", che, di contro, sin dalla impostazione unilaterale e tradizionale dei maestri, si perpetui una "diversità", vissuta anche come divisa e bandiera, sia rischio, e vistoso.-

Resta da sottolineare ancora la confusione e la contraddittorietà, di commenti e commentatori, a seconda che si tratti di criticare l'impiccagione di Saddam, ovvero rispettare come sacra icona il diritto islamico al "velo".-

Tutto questo sa di utilizzo strumentale di argomenti, anche di materia e rilievo internazionali, per bassa "cucina" indigena, mediocre politica interna.-

Una occasione, insomma, di tristezza in più.-

Ernesto d'Ippolito

FENOMENOLOGIA DEL VOLANO DI SVILUPPO

di Eugenio Orrico

Qualcuno ce lo dica per favore, qualcuno ci dica a cosa serve il tavolo permanente contro la 'ndrangheta costruito (certamente non da un falegname con contratto co.co.co.) lo scorso mese d'ottobre. Qualcuno ci dica a cosa serve questo dannato tavolo, e ci dica pure a cosa servono, o son serviti in passato, i tavoli di concertazione. Quelli di cui spesso, troppo spesso, da queste parti, vengono menzionati dai sindacati nel corso delle crisi contro i titolari delle aziende (che di quei tavoli non sanno cosa farsene, visto che hanno scrivanie di lusso) e se ne infischiano di tutto, compresa questa cacchio di concertazione e licenziano, licenziano lasciando famiglie intere con le tavole (quelle del tinello, per intenderci) completamente rase senza briciole di pane, prosciutto e della stramaledetta concertazione che non è l'alimento base dell'ultima dieta macrobiotica per snellire cosce e fianchi. Qualcuno ci dica cos'è e a cosa serve la cabina di regia. E soprattutto quanto è grande e chi è ammesso a entrare in questa sorta di santuario dove è possibile sanare tutti i mali d'una regione che sta per sprofondare, infischiosene, d'allargare lo Stretto di Messina e che ci vorranno molti più miliardi di euro per costruire un ponte che leghi indissolubile la Basilicata alla Sicilia.

Qualcuno poi se ne ha voglia chieda ai vari assessori al turismo che cosa intendono quando - ai microfoni di radio e televisioni

o attraverso le penne di giornalisti compiacenti con la schiena curva (certamente non per aver trasportato massi in una cava di marmo) - quando parlano di rilancio delle attività turistiche. Qualcuno glielo dica a questi nostri amministratori che rilancio significa lanciare qualcosa, anche una pietra in testa a qualcuno, per la seconda, terza, quarta: ennesima volta. Qualcuno glielo dica, quindi, a questi elegantoni con abiti superfirmati e cravatte griffate e auto blu e telefonini pagati da... (sarebbe troppo ovvio dirlo) che qua in questa terra, in questo posto che sembra la pianta d'una scarpa e puzza come un piede non lavato, che il turismo, quello vero, non quello di parole, parole, parole, e mare sporco ogni santa estate ha solo bisogno d'essere lanciato: è più semplice, suona male senza quella "RI" che potrebbe renderlo più elegante e soprattutto ha l'onere di nascondere anni e anni di chiacchiere e chiacchiere e parole al vento, a un vento impetuoso, che ne svilisce se ce ne fosse bisogno ancora il significato.

Qualcuno alla fine ci dovrà pur spiegare chissà come, a un certo punto, l'acqua, quella sostanza liquida e trasparente che non si può non chiamare acqua, che non ha sinonimo se non acqua, quell'acqua che molte volte non scende giù manco a tirarla, a succhiarla con veemenza, dai rubinetti diventi come per magia lessicale: il prezioso liquido. L'acqua è acqua e basta. Uno scopre che è preziosa solo quando va a pagare la

bolletta, ma è un fatto momentaneo e soprattutto relativo.

E cos'è poi il volano di sviluppo che fa funzionare la filiera produttiva? Quale carburante fa girare il volano di sviluppo? Eppoi questa sorta di grande motore che - a sentire tanti amministratori che nelle tante tavole rotonde dicono di volersi mettere a guidare questo volano di sviluppo - dovrebbe far andare a velocità da far impallidire autovelex d'ultima generazione, ce l'ha la marmitta catalitica? S'è adeguato al protocollo di Kioto? Mah chi lo sa. Certo che se qualcuno dovesse vedere un sindaco, o un presidente di provincia alla guida d'un volano di sviluppo che spinge (o trascina, poco importa) la filiera produttiva provi a fotografarlo, vincerà i quarantaquattro miliardi di euro (in fila per tre col resto di

mancia) messi in palio di recente dalla direttrice del presente giornale.

Infine - solo per modo di dire, perché il peggio non ha mai fine - bisognerà capire come farà il medico a visitare le tonsille di chi viene definito "gola profonda". Si potrebbe azzardare per ipotesi che, legata una corda a un dente si lasci scivolare giù non prima d'aver indossato la tenuta da speleologo col casco e la lanterna. Sarà per questo, quindi, che al pronto soccorso con la nuova finanziaria faranno pagare il ticket. Si sa, infatti, le corde e i caschi e le lanterne costano e la sanità ha i buchi (ci saranno passati i tarli?) dai quali i miliardi non fuggiti via e si sono rifugiati in certe ville al mare o in altre in montagna per nascondersi e chiedere il permesso di chiamarsi, fuor di metafora, beni di rifugio.

L'UNESCO per la pace

di M. Elda Artese



In un tempo in cui diventano sempre più complesse le relazioni internazionali, perché il numero degli Stati indipendenti aumenta continuamente e la nostra civiltà e gli scambi che essa comporta vanno di-

versificandosi sempre di più, si manifesta una crescente preoccupazione: mantenere la pace. Due sono i modi di affrontare il problema del mantenimento della pace nel mondo: creare un meccanismo destinato ad impedire la guerra in caso di crisi internazionale e favorire, mediante continui sforzi, il sorgere e il mantenersi di una società in cui siano sempre minori le possibilità di crisi, in cui si penserà prima di tutto, con cura sempre vigile, al benessere dell'umanità, in cui saranno consolidati il rispetto e la comprensione tra le nazioni. Prevenire la guerra significa soprattutto consolidare la pace.

Fin dalla sua costituzione, l'UNESCO (United Nations Educational Scientific and Cultural Organization) si è distinta per il suo impegno a favore della pace, attraverso la cooperazione e l'integrazione degli immigrati.

Nel Preambolo dell'Atto costitutivo dell'Organizzazione si legge: «... Poiché le guerre hanno origine nello spirito degli uomini è nello spirito degli uomini che si debbono innalzare le difese della pace»; ed ancora, «... Poiché la dignità dell'uomo esige la diffusione della cultura e l'educazione di tutti per la giustizia, la libertà e la pace, tutte le nazioni hanno doveri sacri da adempiere in uno spirito di mutua assistenza... Una pace fondata sui soli accordi economici e politici dei Governi non può determinare l'adesione unanime, durevole e sincera dei popoli; per conseguenza, questa pace deve es-

(continua in ultima)

Giovani e droga

CONOSCKERLA PER COMBATTERLA



La "droga" è entrata dovunque, in tutti gli ambienti, e non ci sarebbe da stupirsi se ad usarla fossero persino anche membri dell'istituzione. La nostra è una società purtroppo in decadenza soprattutto per la totale assenza di cultura in molti dei nostri giovani sul fenomeno droga e sulle implicazioni che questo fattore ha sulla vita di noi tutti.

Il recente rilevamento effettuato dal servizio tv delle Iene ci fornisce l'estrema gravità che assume il problema droga nella società. Se effettuassimo il "servizio tampone" su più vasta scala, in modo scientifico e rigoroso, si potrebbe ipotizzare, come risultato del test un dato percentuale significatamene elevato sull'uso della droga tra i giovani. Questa considerazione è allarmante e preoccupante.

E' l'intera società dei più giovani che cambia il suo modus operandi. Questo è un terreno fertile e ricco per i numerosi danni biochimici che a breve si inizieranno a riscontrare sull'organismo di molti individui.

Cosa ancor più vera, per un attento osservatore, è la deriva intellettuale e cognitiva dei futuri attori sociali, i giovanissimi, che sempre più abituata all'uso delle "droghe" vaneggeranno in un mondo che gli apparirà sempre più estraneo.

Non mi considero incline al moralismo, ma occorre disegnare un quadro coerente per attuare soluzioni possibili.

Dopo il recente clamore per il servizio delle Iene destra e sinistra, polo e contropolo, hanno ripreso a discutere. Una frangia della destra propone una soluzione punitiva e magari riabilitativa. Una parte della sinistra considera l'uso delle droghe come un fatto consolidato, diffuso, accettato e sostanzialmente formalmente legalizzabile.

Personalmente ritengo che sia la punizione che la liberalizzazione a tal proposito sono destinate a fallire miseramente nel tentativo di risolvere il problema droga.

Al contrario incoraggio i movimenti, le forze politiche i liberi pensatori a sostenere un approccio educativo, che sia ampiamente condiviso e sostenuto. È necessario aumentare il grado di affinità con i giovanissimi usando i loro mezzi di comunicazione per raggiungerli ed informarli in modo da far crescere il loro grado di accordo sulla pericolosità delle sostanze tossiche.

Bisogna dire loro il vero, sempre ed incondizionatamente.

Fermamente convinto che una corretta informazione sull'argomento droga possa produrre "Conoscenza". Quella conoscenza che esiste solo a fronte di un'intelligenza che possa utilizzarla. È auspicabile che ogni uomo sia libero, in modo da poter scegliere e affermare la propria autodeterminazione. A tal fine si dovrebbe tentare di dare ai giovani i migliori strumenti a disposizione. Il valore di una generazione futura più sicura e pronta non ha prezzo.

P.S: «noi sappiamo più di quanto sappiamo dire».

Daniele Perrelli

LA CARTA GIUSTA

E' assodato che per combattere un fenomeno bisogna conoscerlo fino in fondo. E di biografie mafiose ne sono pieni gli scaffali di biblioteche e librerie.

Si organizzano spesso, anzi spessissimo, convegni e dibattiti per discutere questo fenomeno e trovare punti d'accordo comuni.

Si fanno cortei, fiaccolate, dimostrazioni attraverso i quali prendere le distanze da ogni dubbio di contaminazione o peggio ancora di collusione.

Mettendo da parte i risultati non esaustivi che magistratura e forze dell'ordine hanno raggiunto nel controbattere il potere mafioso, dovrebbe ormai essere un fatto ineludibile che il fenomeno in questione poggia su basi di matrice culturale. Sappiamo tutti che esso si annida ed attecchisce laddove il tessuto sociale è debole e pronto ad accogliere le opportunità che la mafia riesce ad offrire in cambio di favori. Il problema appare non solo di natura economica in seguito al quale il cittadino bisognoso cede alle tentazioni di attività illecite.

Qualsiasi persona di buon senso, allora, stabilito che ognuna delle attività o dei campi d'indagine elencati abbiano una loro rilevanza, può facilmente dedurre che l'intervento più efficace per risolvere un problema è guardare alle radici ed intervenire perché non se ne propaghi l'influenza. Il che è facilmente accadibile soprattutto quando si parla di idee che messe insieme formano una vera e propria cultura. Ecco l'opportunità che la lotta alla mafia parte dal basso e cioè dalla formazione del cittadino e prima ancora della persona.

Negli ultimi tempi sono nati un'infinità di osservatori antimafia la cui conoscenza e la cui ricetta capace di controbatterla sembra patrimonio di un esercito di militanti in questo settore. Quello che purtroppo si dimentica è che la vera arma per realizzare il sogno che ci accomuna è in mano agli educatori.

Perché se è vero che c'è bisogno di storici e conoscitori del fenomeno in questione è pur vero che fondamentale è la figura di chi di queste analisi può usufruire per evitare, scansare il diffondersi dei disvalori di tipo mafioso.

A seconda degli studi fatti in seguito a scelte volute o meno la parola mafia per alcuni evoca lotte contadine e convivenze fra gabellotti e potere locale contro i tentativi di ribellione del sud povero e facile da piegare per una differenza sostanziale fra le forze contrapposte. Per altri può evocare tentativi di autonomia locale in forma di ribellione tra banditismo e brigantaggio.

Oggi che il mafioso non ha più l'aspetto rugoso di volti bruciati dal sole in una iconografia troppo classica e scontata, a volerlo rappresentare non ha volto, è una maschera dietro la quale si nascondono più facce, più ruoli, più personaggi che a seconda dei casi e delle occasioni rappresentano essi stessi la mafia. Oggi oramai del mafioso tipo si sono perse le tracce perché in realtà se ne è persa l'identità che ne caratterizzava l'archetipo da cui nascevano e proliferavano i prototipi.

Il mafioso ormai non si espone più come prima, ha potenziato il numero dei suoi gregari in tutto il mondo, si è internazionalizzato, opera su vasta scala ed ha interconnessioni così ramificate che punta al potere in assoluto, quello politico.

Il pensare mafioso così si insinua subdolamente tra di noi e dentro di noi tanto da trovare uno spazio concreto che ben si sposa con un'infinità di modi di fare che presuppongono modi di pensare. L'elenco delle cose mafiose basta sintetizzarle in tutti quegli atteggiamenti e azioni che ledono di fatto la libertà altrui.

Basti pensare a tutta una serie di impostazioni di tipo sociale politico e culturale già radicate nella mentalità corrente e che distorcono la mente di chi mafioso non è per sua natura, per sua cultura.

Il vero mafioso è disperso nei palazzi di potere, tra la folla, nella gente che cammina in un corteo fingendo di lottare contro la mafiosità.

Purtroppo in questo gioco incrociato di maschere, chi trova l'estremo sacrificio è la verità ma anche chi della mafia non vuole farne parte e che in questo rimescolamento di carte non trova e non sa quella giusta qual è.

Silvana Palazzo

VITA ALCHEMICA

di Mihai V. Putz, Ph. D.*

Il più grande paradosso della vita è dato dal fatto che essa sembra sia continua quando, invece, è quantificata. Anche se i fenomeni sono così tanti e collegati non riescono ad assumere la continuità perenne. E già passato un secolo da quando la fisica quantistica, seguendo i lavori di Max Planck a Berlino nel 1900, ha ammesso che la radiazione solare, la forma più visibile di energia, non è una semplice onda che attraversa lo spazio ma è composta dai piccoli frammenti di energia - le quante fotoniche - che portano la specificità di oscillare essendo loro la vera fonte di energia. In breve tempo, nel 1916, Nils Bohr ha applicato la teoria quantistica di Planck anche a livello atomico, spiegando così anche i misteriosi spettri dell'atomo di Idrogeno. Da quel punto lì abbiamo la certezza che lo spettro energetico di ogni elemento del Cosmos porta le stesse caratteristiche non importando che proviene dalla Terra o da lontano di una pianeta oscuro o da una stella cadente. E non è questo un segno di universalità, di unità in diversità? Per conseguenza il continuo ci fa la differenza ma solo la quantificazione può ricuperare l'unità perduta! Passo passo, le quantificazioni della materia sono messe in atto a livello molecolare, per la materia condensata e recentemente pure al livello biologico. Poter comprendere la

quantificazione della cellula può sembrare un sogno però può offrire la vera chiave per capire come le varie biomolecole si combinano in un linguaggio che sembra di aver una intelligenza particolare. Non è possibile che queste combinazioni che fanno il retaggio genetico di ogni specie di sopravvivenza attraverso l'Evoluzione di essere guide dalla ricerca di unità tra i frammenti sparsi nei colori della vita? Può essere; come può essere fatto il passo supremo: la quantificazione della vita intera, di un uomo come di un atomo. Chi ha mai visto come la funzione dell'onda dell'unico elettrone in atomo di Idrogeno porta la sua informazione compreso l'intero spazio, dall'origine del nucleo all'infinito, può capire che ogni vita può egualmente evolvere sotto una copula come l'elettrone nell'atomo dell'Idrogeno.

Ossia, possiamo dire che l'intera vita sta compressa in una funzione di onda nell'atomo di Idrogeno! Sembra fantastico? La vita è fantastica! Non dimenticare che tutti gli atomi possibili sono derivati dall'atomo di Idrogeno, il primo, il più semplice ma il più importante atomo dell'Universo! Da qui nasce l'idea dell'atomo universale e, perché no, dell'uomo universale. Così come tal atomo di Idrogeno si trasforma per diventare Ossigeno, Carbono, tutti gli altri, e poi le

piccole molecole, e poi le grandi molecole, e poi le cellule, e poi gli organismi, e poi le specie e poi le coscienze, e poi dopo comincia a pensare su se stesso, così tutta la trasformazione della natura viene in quanto di vita, o di energie, per allargare la vita, ricordandosi però, a ogni passo, le origini comuni. Così, il paradiso della vita, il paradiso perso, viene trovato nell'atomo di Idrogeno, quale è, come sempre, dappertutto nell'Universo (praticamente 99% dall'Universo e

composto solo dall'Idrogeno). Ecco la nuova divina commedia! Una vita sparsa tra le varie combinazioni dell'atomo di Idrogeno e dei suoi eredi! Perché è un paradiso perso? Perché siamo usciti dall'atomo perdendo la coscienza che siamo ancora sotto di lui. Ma è così. Come un atomo si escita, si alza, si allarga o si frange attraverso fusioni e fissioni così la vita intera si trasforma tra i vari forme di se stessa senza accorgersi che è sempre la stessa. Comunque la conservazione

(continua in ultima)

La legalità nei sei punti dell'Unesco

(continua dalla prima pagina)

Presso il Centro di Ricerca e Documentazione sul fenomeno mafioso e criminale dell'Unical si è tenuta una riunione organizzativa del Club Unesco di Cosenza per tracciare le linee di attività e di intervento sulle più importanti ed urgenti problematiche che interessano il patrimonio culturale della provincia di Cosenza.



Si è evidenziato l'unità di intenti fra le due realtà, auspicando un lavoro comune sui temi della educazione alla legalità, con particolare riferimento alle nuove generazioni. Dopo un breve escursus sulle attività già realizzate dal Club Unesco e su quelle in itinere, i partecipanti hanno definito il programma annuale. Queste le principali attività programmate:

a) Iniziativa per il riconoscimento del Duomo di Cosenza quale Monumento Messaggero di una Cultura di Pace. Si prende atto della adesione, quale ente patrocinante, del Comune di Cosenza e si auspica una sollecita adesione dell'Amministrazione Provinciale. Si darà avvio ad una raccolta di firme, all'organizzazione di un convegno sull'importante monumento e di un concerto di musica sacra.

b) Iniziativa per il riconoscimento e l'iscrizione del "Codex Purpureus Rossanensis" nel "Registro Memoria del Mondo" dell'Unesco. Si sono già tenuti alcuni incontri con la Diocesi e l'Amministrazione Comunale di Rossano per la costituzione di un comitato organizzativo che definisca un programma finalizzato all'ottenimento di tale attestazione, che potrà costituire un importante presupposto per lo sviluppo turistico e culturale dell'intera Calabria. Richiesta di adesione a tale comitato sarà inoltrata all'Amministrazione Provinciale.

c) Centro storico di Cosenza. Data la vasta problematica e le emergenze che si evidenziano nell'intera zona, si decide di costituirlo

un gruppo di lavoro, anche di concerto con l'associazione Italia Nostra per arrivare alla definizione di un manifesto che evidenzia da una parte gli interventi negativi effettuati sul patrimonio storico ed artistico e dall'altra di indicazioni per una corretta politica di conservazione e di vivibilità che integri attività culturali, turistiche ed economiche compatibili. Nel gruppo di lavoro vengono nominati l'arch. Venanzio Spada, l'ing. Giancarlo Arnone ed il geom. Tonino Cicala.

d) Progetto educativo nelle scuole. Si ribadisce l'importanza fondamentale dell'educazione per lo sviluppo armonico delle personalità nella legalità, da attuare con progetti mirati nelle scuole di ogni ordine e grado. A tal fine verrà approntato, da un gruppo guidato dalla dott.ssa Maria Elda Artese, un progetto ad hoc che veda il pieno coinvolgimento del Club.

e) Valorizzazione del paesaggio rurale. Su questo tema si commenta lo svolgimento dell'incontro tenuto a Camigliatello Silano il 30 settembre scorso presso la Comunità Montana Silvana durante il quale sono state approfondite le problematiche relative al degrado della Colonia Montana Silvana, struttura di rilevante importanza storica ed architettonica. Su questa iniziativa è stato deciso di organizzare un convegno e la istituzione di un premio intitolato alla figura di Giuseppina Le Mair, nobile piemontese, valente ed appassionata educatrice e tra le prime fondatrici della stessa Colonia. Per l'organizzazione viene individuato il dott. Walter Filice, profondo conoscitore della realtà silana nella sua storia e tradizione.

f) Fra le iniziative di prossima realizzazione sono previste: partecipazione alla Settimana dell'Energia Sostenibile che si svolgerà dal 6 al 12 novembre presso l'Unical con annessa mostra sul tema; giornata commemorativa per l'anniversario della nascita di Cesare Brandi, prestigiosa figura di intellettuale, storico e critico d'arte del novecento, da tenersi entro il mese di novembre; iniziativa nell'ambito del decennio internazionale per una cultura di pace e non-violenza (2001-2010) decretato dall'Assemblea Generale dell'ONU; organizzazione di visite guidate in località di interesse culturale e storico della Regione.

di Lionello Pogliani



Nel 2005 è stato il centenario dell'Annus Mirabilis di Einstein, e l'anno della scomparsa (il 3/02) a 101 anni di uno dei più grandi biologi del nostro tempo, Ernst Mayr, il perfezionatore, con le sue scoperte, della teoria Darwiniana ed il principale fautore della seconda rivoluzione evolucionista. Il suo libro, *What Evolution is*, scritto nel 2001 a 97 anni, è un dovere per chiunque interessato a problematiche scientifiche ed è un libro che consigliamo urgentemente a non pochi nostri politici, il cui livello scientifico lascia molto a desiderare e che credono che la biologia sia una serie di storielle senza nessun nesso logico.

Mayr è il massimo studioso del '900 di microevoluzione animale, avendo dedicato gran parte della sua ricerche allo studio dei meccanismi che presiedono alla "speciazione", cioè alla differenziazione di due specie da una specie genitrice. Fu definito da un suo famoso collega della Harvard University, Stephen Jay Gould, «il più grande biologo evolucionista vivente». Mayr non credeva esistessero forme di vita intelligenti su altri pianeti e pensava che la presenza della vita fosse un fatto altamente improbabile. Egli non credeva che l'evoluzione fosse un grande piano naturale che partendo da forme semplici attraverso forme sempre più complesse arrivasse fino all'uomo, che rappresenterebbe l'apice del processo evolutivo. Credeva piuttosto che l'uomo fosse il risultato fortuito di una lunga serie di eventi casuali, ognuno dei quali avrebbe potuto portare ad un diverso risultato e che l'evoluzione fosse altresì un insieme di varie tappe casuali indipendenti tra loro ed estremamente improbabili. Ora, se è vero che l'evoluzione ha una probabilità su ordini di miliardi di accadere, è anche vero che nell'universo ci sono miliardi di pianeti, in cui essa può verificarsi. In uno di questi (o più per chi crede nella vita extraterrestre), la Terra, questa bassa probabilità dell'evoluzione ha trovato un caso favorevole.

Scienziato d'origine tedesca E. Mayr si laurea a Berlino nel 1926 all'età di 21 anni ed accetta la carica di assistente al Dipartimento Ornitologico al Museo di Berlino. Culmina il dottorato scrivendo una tesi che analizzava biogeograficamente le migrazioni del verzellino (*Serinus serinus*) in Europa. Nel 1929-30 è membro della spedizione *Whitney South Sea Expedition* alle isole Salomone. Trasferitosi negli Stati Uniti è assunto nel 1931 dall'*American Museum of Natural History*. Nel 1932 è nominato *Curator* della *Whitney-Rothschild Collection* del dipartimento di Ornitologia dello stesso museo presso il quale resterà fino alla morte in qualità di *Curator Emeritus*. Durante i primi vent'anni in cui tiene la carica descrive 26 nuove specie di uccelli e 410 sottospecie. Cofondatore della moderna teoria sin-

tetica dell'evoluzione ha lavorato a lungo sul campo in varie parti del mondo, verificando in molti altri organismi i meccanismi di 'speciazione' individuati da Darwin e precisando i meccanismi geografici attraverso i quali avviene la formazione di nuove specie. Il suo interesse più sentito è però quello legato alla storia della biologia e alle fondamentali differenze metodologiche esistenti fra le scienze della vita e le altre scienze sperimentali.

Il novecento è stato un secolo decisivo per la teoria dell'evoluzione. La riscoperta, agli inizi del Novecento, del lavoro di J.G. Mendel (1822-1884), i successivi studi di genetica delle popolazioni e naturalmente lo sviluppo della biochimica e le conseguenti individuazione della struttura del DNA, della replicazione e della trasmissione dell'informazione genetica, apportarono ulteriori conferme alla teoria evolutiva e spiegarono in modo soddisfacente i meccanismi che consentono l'invarianza della specie e le sue modifiche. Contemporaneamente gli zoologi, con Ernst Mayr in testa, misero a punto la nuova definizione biologica della specie, quale gruppo di popolazioni naturali che si incrociano in isolamento da altri gruppi da cui si distinguono non morfologicamente, ma, appunto, geograficamente e riproduttivamente. Studiando sul campo le variazioni geografiche delle specie, essi verificarono ulteriormente ciò che Darwin aveva compreso attraverso l'osservazione dei fringuelli delle Galapagos, e cioè che, se un gruppo appartenente a una certa popolazione va ad occupare un territorio isolato in cui esistono nicchie ecologiche vuote, può diversificarsi e dare origine a nuove specie attraverso il meccanismo di quella che fu definita da Mayr "speciazione geografica o allopatrica".

DEVIANZA, UNA "NORMALITÀ" DIFFICILE

di Flavia Amato



circuiti scelgono l'attività criminale o paracriminale come uno stile di vita iscritto in un modello condiviso della realtà.

Parlare di rieducazione nei confronti dei ragazzi difficili, non significa puntare sulla scomparsa del comportamento irregolare, ma eliminare i motivi che avevano condotto il ragazzo ad assumere quel comportamento e considerare essenzialmente la funzione espressiva di quest'ultimo: esso è visto come l'indice di un particolare e disadattivo modo di percepire sé, il mondo e se stesso nel mondo.

Ri-educare significa dunque, fondamentalmente, procedere ad una profonda trasformazione della visione del mondo del ragazzo: del suo modo di intendere se stesso, gli altri e le cose, del suo modo di mettersi in

1953 Mayr insegna all'Università di Harvard, diventandone poi professor Emeritus di zoologia comparativa. Nello stesso anno, con Linsley e Usinger pubblica *Methods and Principles of Systematic Zoology*. Commemorata nel 1959 il centenario della teoria di Darwin scrivendo *Darwin and the evolutionary theory in biology*. Nel 1961 è direttore del Museo di Zoologia comparativa dell'Università di Harvard mantenendo la carica fino al 1970. Durante la sua carica pianifica nuovi laboratori, assicura i finanziamenti per diversi progetti fra cui l'acquisto della Estabrook Forest in Concord e crea la Concord Field Station del Museo di Zoologia. Pubblica *Cause and effect in biology* (1961), ed il suo maggior contributo letterario alla filosofia della biologia, *Animal Species And Evolution* (1963). Nel 1970 vince la *National Medal of Science*, il più alto riconoscimento scientifico del governo degli Stati Uniti. Nel 1982 pubblica *The Growth of Biological Thought* (Concetti e problematiche sulla storia della biologia). Riceve il Premio Balzan per la Biologia nel 1983 e nel 1988 pubblica *Toward A New Philosophy of Biology*, seguito nel 1991 da *One Long Argument: Charles Darwin and the Genesis of Modern Evolutionary Thought* (l'unica analisi dettagliata esistente sulla teoria di Darwin). Nel 1994 gli viene assegnato dalle mani dell'imperatore del Giappone l'*International Prize for Biology*. Nell'ottobre 1995 la Biblioteca del Museo di Zoologia comparata dell'università di Harvard è ribattezzata Ernst Mayr Library. Nel 1999 riceve il *Crafoord Prize* dalla Royal Swedish Academy of Sciences, dividendolo con John Maynard Smith e George C. Williams, con la citazione: «... per il loro contributo fondamentale nello sviluppo del concetto di evoluzione biologica».

relazione con queste realtà e di procedere quindi nella scelta dei suoi atteggiamenti e dei suoi comportamenti. Ogni educazione pedagogicamente fondata guarda sia allo sviluppo psicofisico del soggetto che allo sviluppo della sua capacità intenzionale. Ogni esperienza educativa deve preoccuparsi di affinare la capacità oggettiva di conferire senso e valore al mondo, di sollecitare la consapevolezza del proprio specifico e ineliminabile contributo nella costruzione della realtà e di sviluppare la capacità di negoziare con l'altro le interpretazioni e i significati attribuiti al mondo.

L'intervento rieducativo non procede dal passato al futuro ma dal futuro al passato. Il versante metodologico - pratico di una pedagogia del ragazzo difficile si configura come il risvolto operativo di interpretazioni e orientamenti e, in questo senso, più che proporre azioni, traccia direzioni dell'agire.

Il senso comune tende a far coincidere lo scopo della rieducazione con un'idea di adattamento o riadattamento del ragazzo difficile all'ambiente sociale. L'intervento rieducativo deve educare alla consapevolezza sia di vincoli sociali che della propria autonomia e delle proprie possibilità di andare oltre e se il caso contro quegli stessi vincoli. Si

(continua in ultima)

INTELLIGENCE, LA SFIDA GLOBALE AL TERRORISMO

di Antonio Vanadia



Capacità di apprendere e di adattarsi a nuove situazioni. In una sola parola, capacità di analisi strategica. Questa è l'intelligence, strumento chiave per sconfiggere il terrorismo, o, comunque, per ridurne il pericolo. Innanzitutto, una considerazione: il terrorismo incide riduttivamente su almeno due degli strumenti principali di raccolta delle informazioni di intelligence, quello elettronico (ELINT) e quello fotografico (IMINT). Durante la Guerra fredda, i Servizi dei vari Paesi e gli strumenti a loro disposizione erano tarati in funzione di un nemico certo e le cui mosse erano costantemente sotto monitoraggio con strumenti adatti. Oggi, il nemico è elusivo, invisibile, imprevedibile. I suoi fattori di potenza non sono più armate possenti, flotte, aerei da battaglia. Oggi, i fattori di potenza del terrorismo globalizzato su cui indagare sono la psicologia, le intenzioni, le strategie, le tattiche. Per cui deve tornare ad avere un ruolo fondamentale il più antico strumento di intelligence: quello prodotto dagli analisti e dagli agenti operativi, l'intelligence umana, HUMINT. Ma HUMINT è anche il lavoro e le interpretazioni dei diplomatici e degli addetti militari. Nei confronti del terrorismo, purtroppo, il problema con HUMINT è l'estrema difficoltà di infiltrarsi per tutta una serie di motivi, culturali, linguistici e fisiognomici. Qui, bisogna fare una precisazione. All'attività clandestina, *alias* spionaggio in senso proprio, si contrappone l'attività d'intelligence tratta dalle fonti aperte (OSINT) con la sua sottospecie TECHINT (indagini sul Web), cioè la capacità di raccogliere, classificare, elaborare, mettere in ordine di rilevanza, dare un senso a tutta quella massa di dati tratti da fonti a disposizione. I risultati di questo tipo di intelligence costituiscono il contesto che dovrebbe indirizzare l'attività clandestina. E' necessario, infatti, dare prioritariamente un senso all'immensa quantità di dati reperibili. Secondo il parere di non pochi esperti del settore, sarebbe meglio investire in analisti e strumenti di analisi piuttosto che in satelliti. Al contrario, i governi spendono di più in raccolte di dati che non riescono ad elaborare e, in attività segrete e clandestine poco efficaci ed insicure in quanto controllate dai locali apparati di controspionaggio. Oggi le sfide sono diverse, anziché carpire poche informazioni segrete, bisogna dare un senso ad una quantità enorme di informazioni che ci sommergono, informazioni che peraltro non sono segrete. Qui sorgono i problemi. In primo luogo, l'analisi d'intelligence delle fonti aperte, fornitori di circa il 90% delle informazioni necessarie per i processi decisionali delle autorità di governo (il restante 10% è fornito dalle fonti 'coperte'), richie-

de personale specializzato, esperto nella metodologia della ricerca scientifica, in grado di comprendere, per quanto possibile, la *forma mentis* di culture lontane dalla nostra, nonché di comprenderne la lingua (e, nel caso degli agenti operativi, di padroneggiarla alla perfezione). A fungere da ponte per superare questo gap potrebbero essere preziose le future generazioni di islamici che vivono nel nostro Paese. Il secondo problema riguarda l'attuale normativa sui Servizi, che non consente le necessarie integrazioni di know how, o comunque ne rende estremamente difficoltosa l'attuazione. E' da auspicare che il Parlamento si renda conto dell'indifferibile urgenza di innovare e rinnovare strutture e funzioni dei Servizi, aprendoli anche, come in altri Stati, in primis negli Stati Uniti, a forme di collaborazione con Università e centri di ricerca, per quanto riguarda l'analisi delle fonti aperte da integrare con le informazioni ottenute tramite canali riservati.

Un ulteriore problema che va risolto riguarda il coordinamento dei Servizi d'intelligence a livello europeo e internazionale. Tradizionalmente, i Servizi dei vari Paesi, anche amici e alleati, non amano scambiarsi informazioni e, quando lo fanno, agiscono sulla base del *do ut des*.

In Italia, sono stati fatti molti passi avanti. Fondamentale, ad esempio, è la Legge 431/2001 che ha costituito, presso il Mini-

stero dell'Economia, il Comitato di Sicurezza Finanziaria, con funzioni di lotta al finanziamento del terrorismo internazionale. A tale Comitato si affianca il Nucleo Politico Militare presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri e, il Comitato sulla Sicurezza e Ordine Pubblico presieduto dal Ministro dell'Interno.

Il terrorismo di oggi, di matrice islamico-radicalista, è dunque una guerra asimmetrica e infinita. E' una guerra che viene portata alle nostre strutture democratiche, alla nostra civiltà. E' una guerra che non potrà essere vinta con le armi, ma con la prevenzione e quindi con l'intelligence, oltre che con un'azione strategica che sappia coniugare repressione e politiche miranti a togliere al terrorismo il sostegno sociale, politico e finanziario senza il quale non potrebbe sopravvivere. Le risposte convenzionali sono ormai inefficaci contro entità sfuggenti e senza territorio. Fondamentale è, in questa ottica, una maggiore considerazione delle proprie condizioni di vulnerabilità, obiettivi su cui si concentrano tutti gli attacchi delle organizzazioni terroristiche. Dalla percezione di questa situazione, negli Stati Uniti si è sviluppata, unilateralmente, la dottrina della c.d. guerra preventiva (*pre-emptive war*), definita da Lutwak guerra di prelazione, certamente contraria al diritto internazionale vigente (*bellum contra legem*), soprattutto se la minaccia paventata

non è né certa né immediata. Ma quale che sia l'evoluzione del diritto internazionale in materia, una cosa è certa, come sottolineano due colonnelli cinesi, Qiao Lang e Wang Xiangsui, in un profetico volume del 1996, (*Guerra senza limiti- L'arte della guerra asimmetrica tra terrorismo e globalizzazione*), la guerra si adatterà alle caratteristiche salienti delle nostre società globalizzate. In particolare, oltre all'uso di strumenti di progresso civile trasformati in strumenti bellici, le guerre di questo secolo sono destinate ad essere caratterizzate dall'assenza di quei vincoli giuridici e morali che hanno scandito l'evoluzione del diritto internazionale e la riflessione sulla legittimità dell'uso della forza armata. Il futuro, certo, non sembra propizio per i valori morali, giuridici e civili sui quali si basa, o dovrebbe basarsi, la civiltà. E' pertanto imperativo che tutti ci sentiamo impegnati ad impedire un tale tragico declino di valori. Tempo fa, mi è capitato di leggere questo pensiero: "Quando le SS arrestavano i comunisti, non ho fatto niente, io non ero comunista. Arrestarono gli ebrei, non mossi un dito. Io non ero ebreo. Quando arrestarono i cattolici, io non feci nulla. Non ero cattolico. Quando vennero ad arrestare me, che ero protestante, non c'era più nessuno che potesse protestare". "L'unica cosa che dobbiamo temere - è stato detto - è la paura".

QUANDO I DIRITTI DIVENTANO UN LUSO



Centinaia di barchette di carta, come le tante navi che arrivano sulle nostre coste, da distribuire come volantini. Cinque lettere su altrettanti fogli a formare, quando occorre, la parola "ASILLO".

Tante e tante frasi da urlare per reclamare la libertà di circolazione per tutti.

Per rivendicare il diritto alla fuga e all'asilo per quanti, scappando da conflitti militari e guerre economiche,

da repressioni e fame, approdano sulla maggior parte delle coste italiane.

Uomini, donne e bambini vengono spesso privati della loro libertà, senza aver commesso alcun crimine, solo perché stranieri o, per meglio precisare, clandestini.

L'art. 17 della legge n. 40 del 1998 sancisce che "in nessun caso può disporsi l'espulsione o il respingimento verso uno Stato in cui lo straniero possa essere oggetto di persecuzione per motivi di razza, di sesso, di lingua, di cittadinanza, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali o sociali...". Il peggio è che chi riesce a rimanere, molto spesso ne viene trasformato in della carne da lavoro. Politici, giuristi democratici, "intellettuali", religiosi e persino la stessa società civile ha preso spesso una posizione chiara e visibile, ma non è bastato a precisare che la dignità è un diritto di tutti, tanto di un cittadino italiano, quanto di un immigrato.

La normativa che riguarda o comunque incide sulla condizione giuridica degli stranieri si trova sparsa praticamente in tutti i campi della legislazione: in materia di cittadinanza, di lavoro, di trattamento penale, di diritto di famiglia, oltre che naturalmente nella disciplina dell'immigrazione.

L'emanazione di dette legislazioni è un fenomeno recentissimo; sino al 1989 infatti non esisteva una legge organica in materia. L'ingresso era principalmente una questione di polizia e di sicurezza pubblica, per cui bastava e avanzava il Testo Unico di pubblica sicurezza; la presenza di stranieri non era tale da destare particolari

reazioni e il flusso di clandestini non aveva dimensioni così rilevanti da sollevare problemi urgenti riguardanti i diritti di quelle persone; che riguardasse specificamente gli stranieri c'era una legge incentrata principalmente sui temi del lavoro e sui loro diritti e oneri.

Ovviamente, in questo quadro, del tutto assenti erano norme specifiche per i ragazzi stranieri adeguate alle nuove caratteristiche del fenomeno immigratorio.

Il primo intervento legislativo rilevante sia per il peso specifico delle disposizioni che per le intenzioni di chi lo volle fu il c.d. decreto Martelli, del 1989, il quale peraltro conteneva due sole indicazioni specifiche per i minorenni: una in materia di studio, la quale esplicava che per i minorenni stranieri ospitati in istituti di istruzione, il permesso di soggiorno era richiesto dal preside, ed una che prevedeva la segnalazione al Tribunale per i minorenni che richiedevano lo status di rifugiati.

Dopo la "Legge Martelli" iniziò un periodo di effervescenza legislativa, con numerosi decreti legge, sovente non convertiti, che sulla base di impulsi spesso contraddittori innovavano la disciplina degli stranieri, particolarmente con riguardo agli ingressi e alle espulsioni; in maniera sempre più rilevante queste leggi contenevano accenni o disposizioni specifiche per i minori, a testimonianza della crescente importanza che cominciava ad assumere tale aspetto del fenomeno immigratorio.

Giuridicamente, però, lo straniero è contrapposto al cittadino, cioè a colui al quale lo Stato riconosce l'appartenenza e sembra che ciò "autorizzi" qualcuno a schiavizzarli.

«Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religioni, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Questo principio fondamentale di civiltà e la regola di convivenza che esso pone sembrano aver smesso di essere la cornice del conflitto politico per diventarne essi stessi oggetto.

I diritti umani non sono e non devono essere considerati solo un lusso di pochi, ma possono rappresentare una concreta possibilità di coesistenza tra culture diverse in nome di un mondo, che quando fu creato, era davvero di tutti.

Jenny Saporito

UN PAESE MULTICULTURALE

di Antonio Cicala

In questi giorni sono ripresi i disordini nella provincia parigina ad opera di giovani figli di immigrati di seconda o terza generazione. La protesta sottintende un disagio reale e complesso che riguarda questi giovani. La disoccupazione è fra le maggiori cause, ma non è la sola, non è un caso che per la maggior parte questi giovani siano di origine nordafricana e di religione islamica, eppure in Francia esistono altre comunità di diversa origine etnica o religiosa, si pensi agli armeni, agli indocinesi agli slavi, però solo i primi sono i maggiormente disadattati. Anche in Gran Bretagna, dopo i recenti fatti di terrorismo, si è evidenziata una componente islamica nei protagonisti, molti dei quali in possesso della cittadinanza britannica. L'elemento islamico risulta essere una costante della maggior parte dei disordini che avvengono in tutto il mondo. In Italia dove sono presenti moschee nelle maggiori città, nonché la più grande d'Europa a Roma, costruite finora in linea col progetto multicultural e multi-etnico portato avanti dalla Chiesa cattolica e dalla maggioranza dei partiti, si incominciano ad avvertire alcuni segnali di dissenso a questo progetto. E' di questi giorni, la notizia dell'opposizione popolare alla costruzione di una grande moschea a Genova. Si incomincia ad avvertire in Italia quello che già appare evidente in altri paesi d'Europa di più antica convivenza interetnica e multiculturale, cioè i limiti di questo progetto. Secondo Giovanni Sartori, noto politologo, che una certa sinistra vuole erroneamente collocare a destra, la libertà può morire a causa dei suoi eccessi. Uno dei quali è "la società aperta" i cui confini sono dilatibili all'infinito, come presume chi è convinto della convenienza del progetto multicultural, auspicato da costoro che lo ritengono una forma avanzata del "pluralismo" sul quale sono fondate le costituzioni della maggior parte delle democrazie dell'occidente, compresa la nostra. Ritenendo che queste società dovrebbero riconoscere ognuna delle componenti di esse, dovrebbero, a ragione, legiferare per ciascuna di esse, venendo meno al principio legislativo "diritti uguali per tutti ed estesi a tutti", prevedendo, così, leggi mirate e "privilegi" per ognuna di esse, analogamente alle concessioni medioevali dei signori feudali (ad esempio, la possibile concessione che lo Stato Italiano potrebbe prevedere per la festività del venerdì solo per i cittadini musulmani) Il massiccio movimento migratorio dal sud del mondo pone l'Europa come una fortezza assediata e l'Italia come la porta meno custodita attraverso la quale è possibile accedere. Questa peculiarità mette il paese nella necessità di rivedere la sua politica per l'emigrazione tenendo conto delle sue necessità per i settori produttivi, della bassa natalità delle quote provenienti dai vari paesi e di quanto altro è necessario a non creare elementi di tensioni sociali che si ripercuoterebbero negativamente nella nazione. Le problematiche legate alla integrazione culturale si possono facilmente risolvere con leggi che riguardino la generalità di tutti gli immigrati, ad esclusione di quelli di religione islamica per i quali, a parere di chi scrive, l'integrazione non è sempre scontata. Si finge che esiste un

Islam moderato col quale rapportarsi e uno integralista con il quale non si può dialogare, in effetti non è così, l'Islam è uno solo, è vero ci sono islamici con i quali il dialogo è possibile e altri no, ma ciò prescinde dall'essenza dell'Islam che pretende la conversione di ogni individuo presente sulla terra e ogni buon musulmano ha l'obbligo di operare per queste conversioni. Chi non è musulmano dovrà esserlo, e chi non lo è non ha alcun status all'occhio dell'Islam, perché Islam significa sottomissione, e fino a quando non sarai sottomesso resti solo un infedele con il quale non è necessario rapportarsi. Una persona non islamica è appena tollerata nei paesi musulmani "moderati", ma una persona che, invece, ha abbandonato la fede coranica merita di essere ucciso, anche questo è obbligo per ogni buon credente. Altro discorso va fatto per la condizione della donna nel mondo islamico che non possiede lo stesso status dell'uomo, in molti paesi deve procedere alcuni passi dopo l'uomo, deve dividerlo con altre legittime mogli, non ha alcun diritto sui figli, può essere ripudiata dal marito in qualsiasi momento, non avrà alcun diritto d'affidamento dei figli che restano affidati solo al marito e questi non avrà alcun dovere nei suoi confronti, nemmeno per la sua sopravvivenza. Tutti sanno quanto sia diverso nei confronti della società musulmana il reato di adulterio se commesso da un uomo oppure da una donna, se si pensa che in nessun paese occidentale è considerato un reato. Fatte queste premesse, c'è da chiedersi, se la legge coranica per ogni credente viene innanzi ad ogni altra, quindi prima di quel-

la dei paesi ospitanti, quale possibilità di integrazione ha chi non ha obbligo di rispetto della legge civile se in contrasto con quella religiosa? Se la legge italiana vieta la

poligamia, come la mettiamo con chi ha più di una moglie ed è divenuto, nel frattempo cittadino italiano?

(continua)

AMORE A FONDO PERDUTO

Il fenomeno dell'ospitalità temporanea di minori stranieri, con l'obiettivo di offrire ai bambini soggiorni per scopi sanitari, assistenziali, per scambi culturali e di tipo turistico, si è sviluppato in Italia a partire dal disastro di Chernobyl e si è allargato con esperienze di gemellaggio fra città italiane e Paesi dell'Est europeo. Oggi sono quasi trenta mila i bambini bielorussi che arrivano in Italia per trascorrere alcuni mesi in famiglia. La delicatissima questione del diritto all'infanzia e dell'adozione internazionale aveva recentemente commosso l'opinione pubblica nazionale con il caso di Maria, la bambina bielorussa in affidamento presso una coppia di Genova. Questo caso ha favorito la ripresa di un dibattito nelle sedi Istituzionali per la revisione della legge n. 184 del 1983, che disciplina adozione e affidamento internazionale. La carenza di controlli potrebbe creare inadeguate aspettative nei minori e nelle famiglie che li accolgono, anche riguardo al loro futuro, e creare situazioni di rischio. L'affidamento internazionale prevede una limitazione temporale precisa individuata in due anni, proro-

gabili in caso di situazioni particolari. Nello specifico, l'affido è diretto a fornire un aiuto al minore che sia temporaneamente privo di "un ambiente familiare idoneo" alla crescita. La famiglia affidataria non può considerare il minore come proprio figlio avendo essa anzi il compito di favorire il riavvicinamento con la famiglia naturale una volta che questa superi le difficoltà provvisorie che avevano determinato l'affidamento. Con l'affidamento non si modifica lo stato familiare del minore e non si creano pertanto vincoli familiari tra quest'ultimo e l'affidatario. Quando si parla di affido si entra in un campo molto delicato, non solo per le problematiche ad esso legate ma soprattutto perché si tratta di minori, come già detto, con traumi alle spalle che devono essere reinseriti nella famiglia naturale. Proprio per questo, seppur è difficile da stabilire, solo chi ha un equilibrio emotivo dovrebbe ottenere l'affido, in quanto un genitore affidatario deve avere un amore equilibrato e "a fondo perduto" e non pretendere molto perché si tratta di bambini con bagagli di esperienze particolari, la cui rabbia deve essere attutita altrimenti la loro ira la pagherà la società.

Flavia Amato

IL TERRORISMO CORRE SULLA RETE

21 Marzo 2002. Le "Brigate Rosse- Partito comunista combattente" utilizzano la posta elettronica per far giungere sul sito "www.caserta24ore.it" la rivendicazione dell'omicidio del professore Marco Biagi, consulente del ministero del lavoro, assassinato a Bologna il 19 Marzo 2002.

Poi, inondano Internet, inviando la loro nuova "risoluzione strategica" ad almeno 500 indirizzi. E' cyberterrorismo. E' l'utilizzo di tecnologie informatiche (computer, network informatici, software, ecc.) al fine di procurare vantaggi in un'azione o strategia terroristiche. In questo contesto, le possibilità offensive su obiettivi logico-fisici di una operazione cyberterroristica sono solo l'aspetto più eclatante, il più "pubblicizzato", ma anche quello meno probabile in un futuro prossimo. Prioritario è l'aspetto organizzativo, con conseguente attività di proselitismo. Attività che rappresenta, per i terroristi, un elemento consistente di vulnerabilità. Il reperimento di consensi, effettuato con sistemi convenzionali, è caratterizzato, infatti, da alto rischio; la stessa attività, realizzata con l'ausilio dell'informatica e della telematica, presenta, invece, un bassissimo pericolo, per l'assenza di esposizione diretta da parte del soggetto agente. I costi di sostentamento sono modesti e sono sfrutta-

bili le funzioni di anonimata e non rintracciabilità. I vantaggi si estendono anche ai possibili aderenti. Con l'avvento di Internet, per un simpatizzante non è più necessario spostarsi da casa o farsi raggiungere dall'emissario del gruppo terrorista. Basta possedere un computer, un modem, e navigare in cerca dei siti che diano la possibilità di entrare in contatto direttamente, grazie anche al servizio di posta elettronica, con l'organizzazione.

Segue la necessità di provvedere alle esigenze logistiche (covi, spostamenti, acquisizione di materiali, strumenti e armi ecc.), con la stessa cautela adottata nella pianificazione delle azioni militari.

Attraverso la telematica si delinea la possibilità di prenotazione, acquisto e pagamento da "remoto" attraverso carte di credito di servizi e strumentazione necessari all'organizzazione. Questa procedura implica un certo rischio di localizzazione attraverso tracce telematiche, ma riduce sicuramente l'efficacia delle investigazioni convenzionali (microspie, pedinamento, informatori).

La fase operativa ha obiettivi fisici come telematici. Nel primo caso, vengono compiute operazioni distruttive attraverso il cyberspazio da "remoto", con effetti devasta-

tari sul piano "fisico" (es. un comando ad un computer che determina l'apertura di una valvola in una azienda chimica con immissione di gas velenosi nell'aria o un comando errato ad uno scambio ferroviario).

Per quanto riguarda gli obiettivi telematici, operazioni distruttive possono essere effettuate utilizzando virus appositamente confezionati. Possono essere classificate in tale settore anche operazioni di intrusione in sistemi telematici "critici", mirati a ridurre l'efficacia e la funzionalità delle strutture cui offrono servizi. E' possibile individuare una tipologia di attacco ad un sistema critico secondo due modalità:

A) digitali e tradizionali di supporto (attacco parzialmente informatico) quando, per effettuare l'intrusione, vengono acquisite informazioni anche in ambienti fisici;

B) solo digitali (attacco esclusivamente informatico) quando, per effettuare l'intrusione, l'hacker terrorista opera solo nell'ambito delle reti telematiche.

Una disamina degli episodi di terrorismo informatico degli ultimi anni mostra un rapporto diretto fra conflitti politici e incrementi dell'attività criminale informatica. Dicotomia foriera di inquietanti conseguenze politiche e economiche.

Antonio Vanadia